

MAESTRI

Lo scherzo di Lacan

Gioele Cima ricostruisce il contributo teorico reso dallo psicoanalista nella fase finale e più libera della sua esistenza

di Massimo Recalcati



Gli ultimissimi *Seminari* di Lacan, tenuti nella seconda metà degli anni Settanta, sono i più condizionati dall'irruzione della topologia, ma anche dalle pause, dai silenzi prolungati e dal carattere spesso contraddittorio del pensiero di un Lacan fiaccato fatalmente dal peso degli anni. L'immagine è quella di una sorta di maestro Zen che riduce sempre più lo spazio della propria parola lasciandola ai suoi allievi e che si impegna nella composizione con le proprie mani di nodi borromei improbabili. Il fluire barocco ma, al tempo stesso, rigorosamente cartesiano della sua parola che aveva caratterizzato i suoi *Seminari* per un arco di vent'anni lascia il posto al movimento intermittente del suo pensiero. Il Lacan che giunge alla fine della sua opera agisce innanzitutto contro se stesso rovesciando uno dopo l'altro i capisaldi della sua dottrina sino a condurre la pratica della psicoanalisi ad una sorta di punto zero. Non a caso l'ultimissimo dei suoi *Seminari*, intitolato *Dissoluzione*, coincide con il gesto con il quale Lacan scioglie nel 1980 la sua creatura istituzionale più cara: l'École Freudienne de Paris.

Nessuno in Italia, sino ad oggi, si era impegnato a ricostruire il contributo teorico di questo Lacan. Finalmente questa lacuna è stata colmata dal notevole volume di Gioele Cima intitolato *Il Seminario perpetuo. Il tardo e l'ultimo Lacan* pubblicato per i tipi di Orthotes. Scritto da un giovane studioso che mostra un talento raro nello scandagliare l'ermetismo estremo e visionario dell'ultimissimo insegnamento del grande psicoanalista francese, questo ponderoso libro assomiglia ad una vera e propria miniera. Innanzitutto s'impegna a prendere sul serio questo ultimo segmento della lezione lacaniana considerato come una sorta di rilettura radicale che Lacan stesso compie della propria opera. È un libro che si iscrive in una tendenza emergente non solo in Francia, ma anche nel nostro paese - basti pensare alla generazione dei quarantenni studiosi di Lacan come Federico Leoni e Alex Pagliardini, per citare solo due tra i suoi esponenti maggiori -, che privilegia il Lacan del godimento assoluto, del reale senza Legge, una sorta di Lacan bailliano-deleuziano, profondamente anti-dialettico e vitalistico, totalmente emancipato dalle sue radici hegeliane ed heideggeriane e dai

concetti "negativi" di mancanza e di desiderio. Sebbene il lavoro di Cima preservi una sua decisa originalità anche rispetto a questa deriva del neo-lacanismo italiano, anch'esso privilegia l'ultimo Lacan. Non tanto però la prospettiva del godimento e della pulsione contro quella del desiderio e della mancanza, quanto piuttosto la spinta a liberare la psicoanalisi da ogni illusione "religiosa" di totalità e da ogni presunta verità che Lacan aveva ereditato da Freud: il Nome del padre, la Legge della castrazione, l'Edipo, l'idea stessa dell'inconscio strutturato come un linguaggio. Mentre la religione - e con essa anche una certa "scienza" - tende a concepire il mondo come un "tutto" la psicoanalisi lo concepisce come un insieme di pezzi disgiunti che resistono ad ogni tentativo di totalizzazione. Di qui l'incidenza della topologia che subentra alla linguistica come modo di liberarsi da ogni concezione della vita psichica ridotta alla vita interiore. In questi ultimi *Seminari* Lacan si libera di Freud stesso, di ogni concezione semiotica dell'inconscio, centrata sul linguaggio, ma anche da ogni rappresentazione "istanziale" dell'inconscio. Ma allora cosa diventa l'inconscio? Si tratta di una sua riduzione minima-

L'interpretazione non è più una esegesi, ma un taglio, un Witz, una invenzione singolare che investe il futuro e non il passato

le, ma non più di tipo strutturalista. L'inconscio appare ora, per un verso, come una macchina di godimento alimentata dal significante (il linguaggio non è più per l'ultimo Lacan ciò che umanizza la vita, ricorda puntale Cima, ma ciò che la destabilizza) e, per un altro verso, pura "svista", malinteso, equivoco impossibile da ricondurre alla dimensione ermeneutica del senso. Questa riduzione dell'inconscio esplicita l'intento di Lacan di emancipare la psicoanalisi da ogni "scommessa religiosa". Ma anche l'illusione della topologia francese e con essa l'illusione di raggiungere una completa formalizzazione matematica dell'inconscio. Per questo gli ultimi compagni di strada del maestro non sono più Freud, Hegel, Kojève, Heidegger, Saussure e nemmeno Joyce, ma quelli che Cima definisce come "guide minori": lo Jakobson della funzione poetica e il sinologo Cheng. La poesia e la filosofia Tao del "vuoto mediano" mostrano che l'inconscio non è una riserva di senso e che la pratica della psicoanalisi non deve recuperare il significato rimosso che vi è depositato. Piuttosto si tratta di generare significanti nuovi come accade nell'arte poetica. L'interpretazione non è più una esegesi, ma un taglio, un Witz, una invenzione singolare che investe il futuro e non il passato. Il linguaggio non serve più alla comunicazione, nè alla dialettica del riconoscimento, ma nemmeno alla rivelazione della verità. Il minimalismo dell'ultimissimo Lacan riduce l'inconscio al taglio di un lapsus, a qualcosa che sfugge alla coscienza, al paradosso insistente di un malinteso come cuore di ogni relazione umana.



Gioele Cima
Il Seminario perpetuo
Il tardo e l'ultimo Lacan
Orthotes
pagg. 480
euro 25

VOTO
★★★★☆

◀ **Psichiatra**
Jacques Lacan
ritratto
in Francia
nel 1967